

Ricordo di Mariarosa Inzoli

Renzo Rozzini

È morta nel sonno Mariarosa Inzoli, 90 anni appena compiuti, la maestra della mia formazione medica, ho diversi motivi per esserle riconoscente. Il primo è che ha accolto e curato la mia giovane madre nella fase terminale della sua vita. Trasferita dagli Spedali Civili, dov'era ricoverata (credo) all'Istituto del Radio, è stata nel suo reparto del S. Orsola che allora si chiamava, in modo da lasciar presagire l'esito, Lungodegenza, per almeno tre mesi; a quei tempi era possibile. Lì io, studente di Medicina al terzo anno, al suo capezzale 12 ore al giorno con i libri di fisiologia in mano, ho vissuto lo spirito di cura che poi mi avrebbe portato a occuparmi di vecchiaia e di cronicità.

Il secondo motivo è che mi ha insegnato il primato del corpo sulla mente (a me, forse troppo incline a osservare i tratti psichici della persona, ripeteva spesso “sarà importante anche la depressione, ma...”), che col sofferente devi dapprima occuparti dei malanni fisici e in seguito della sua mente, che la consolazione senza l'individuazione di una malattia potenzialmente curabile è, se non cattiva medicina, mezza medicina; mi ha insegnato che il paziente deve sentire prima la tua mano, poi la parola. Sono riconoscente a Mariarosa Inzoli per avermi trasferito la dedizione al luogo di lavoro: si iniziava presto in corsia e non si sapeva quando si finiva. Spesso, la sera, mentre erava-

mo già sulle scale pronti a uscire la incrociavamo che rientrava. Prima di concludere la giornata desiderava aggiornarsi della salute dei pazienti: tradotto in termini pratici significava rimettersi il camice e rifare il giro visita con lei. Governava in modo ferreo il reparto; per questo suo cipiglio e forse anche per una certa somiglianza fisica, noi giovani collaboratori l'avevamo sfacciatamente soprannominata Golda Meir, la statista israeliana che fu Primo ministro in un periodo molto difficile, alla fine degli anni Sessanta e agli inizi dei Settanta.

Sono riconoscente a Mariarosa Inzoli per avermi introdotto, io neolaureato spaesato ma curioso e ambizioso, nel mondo per me affascinante e irraggiungibile della Brescia "d'élite". Quando ho iniziato a lavorare con lei, era già molto amata e affermata. Nel salotto davanti al suo studio d'ospedale si incontravano ogni giorno intellettuali, onorevoli, registi, imprenditori, professori, nobildonne, artisti ecc. La brescianità che contava, che leggevi sul giornale e che poteva affascinare qualsiasi giovane ambizioso e curioso. La dottoressa conosceva perfettamente quel mondo, a tutti i suoi livelli, senza esserne ideologicamente ammaliata. Se c'era un paziente "d'élite" da seguire in modo particolare e lei, per la mole di impegni, non poteva farlo personalmente, lo affidava agli allievi di fiducia. Ero ovviamente molto gratificato quando toccava a me. Di ogni nuovo paziente studiavo, per quello che sapevo fare, gli aspetti

clinici ed extra-clinici, non volevo deluderla. Non credo di averle mai fatto fare brutta figura, non troppe volte quantomeno. Si poteva fidare: dopo ogni visita riportavo dettagliatamente le mie osservazioni e impressioni cosicché potesse mantenere il ruolo di interlocutrice prima dei pazienti che mi affidava. Ha sempre curato e trattato allo stesso modo le persone più importanti e le più umili, convinta che la qualità della cura dei primi e le attenzioni che questi pretendevano potessero ricadere proceduralmente anche sugli altri. Credo avesse chiaro che per una persona semplice sapere di essere curato da un medico a cui si rivolgeva anche l'élite dava una maggior soddisfazione, era terapia aggiuntiva. Abbiamo discusso di questo aspetto delicato a casa sua due sere prima che morisse; consapevole della difficoltà e delle possibili ambiguità dell'argomento si era ripromessa di volerne parlare ancora. Non ha mai permesso una medicina pauperista e sciatta.

Le sono riconoscente per avermi reso testimone della possibilità di essere medico bravo e impegnato nel sociale e di aver trasferito l'impegno in una sanità che del sociale già a quei tempi se ne interessava sempre meno: per prima a Brescia ha orientato il reparto che dirigeva e spronato i giovani collaboratori a occuparsi delle malattie epidemiologicamente emergenti, le croniche e le degenerative, dando spazio alla riabilitazione.

Dottoressa del mondo, si è occupata

di politica, di migrazioni, di missioni; ha continuato a occuparsene anche durante la pensione.

Le sono riconoscente infine perché non mi ha mai fatto mancare l'affetto, la vicinanza, gli stimoli a riflettere sull'essere medico.

Se n'è andata in modo inspiegabile, senza preavviso e, nonostante i novant'anni, paradossalmente in modo improvviso. Nessuno l'ha vista morire. Ha sempre combattuto la disabilità e la demenza che certamente temeva, da loro non si è fatta prendere.

